

**Un processo "politico" nello Stato pontificio della prima restaurazione.
Frosinone maggio-giugno 1801**

di Luca Topi

L'11 e il 12 maggio 1801 il Tribunale del Governo di Frosinone fece arrestare un gruppo di abitanti di Frosinone, Ferentino, Torrice, Alatri e Veroli con la gravissima accusa di "Tentata sedizione"; altri, ugualmente coinvolti nel tentativo di sommossa, riuscirono a sfuggire alla cattura. Vennero arrestate in tutto ventidue persone a cui va aggiunto un non meglio precisato numero di "altri contumaci", secondo la formula riportata sul frontespizio del Ristretto.

La gravità delle accuse, la notorietà dei personaggi, il grado di elaborazione del piano, le sue modalità operative, l'alto numero di partecipanti e la vastità dell'area interessata lasciano intravedere uno dei maggiori tentativi di sommossa che il restaurato governo pontificio si trovò a dover fronteggiare.

1 - Le Fonti

Le fonti che sono servite per la stesura di questo articolo sono fonti criminali: si tratta del processo istruito dal Tribunale di Frosinone e successivamente inviato a Roma alla Sacra Consulta, oggi conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana composto da 365 carte, al cui interno sono trascritti gli interrogatori dei testimoni, le relazioni dei bargelli e altre carte inerenti alla causa¹, nonché del Ristretto del processo, istruito questo dalla Sacra Consulta, conservato invece nell'Archivio di Stato di Roma².

Prima di passare all'esame degli accadimenti e dei personaggi, è necessaria una precisazione. Il Tribunale di Frosinone non interrogò gli imputati ma si limitò ad ordinarne l'arresto e l'immediato trasferimento a Roma, motivando tale scelta con la pericolosità dei soggetti, che dovevano

¹ Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Vaticano Latino 14081*, cc. 1r-365r.

² Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Miscellanea di carte politiche e riservate* (d'ora in poi *Misc. pol. ris.*), b. 29, f. 1005.

essere al più presto allontanati dalla città. In un secondo momento istruì la vera e propria causa e procedette agli interrogatori dei testimoni, che, come vedremo, saranno quasi tutti di Frosinone. Del processo della Sacra Consulta si è, come scritto, conservato il ristretto fiscale, nel quale si fa riferimento solo alle testimonianze riportate nell'incartamento di Frosinone, senza nominare interrogatori di imputati. Quindi a noi non sono giunte le "voci" degli arrestati, ma solo quelle dei testimoni ed è l'unica versione di cui disponiamo.

2 - "Nuovo" Pontefice ... "vecchi" insorgenti

Il 29 settembre 1799 si era chiusa la breve esperienza della Repubblica romana (1798-1799)³ con la firma della Capitolazione tra il generale francese Garnier e il capitano inglese Troubridge, successivamente sottoscritta anche dal maresciallo napoletano Emanuele De Bourcard⁴. La città era stata occupata dalle truppe napoletane e il maresciallo De Bourcard ne aveva assunto il comando provvisorio⁵. Il 10 ottobre 1799 giunse a Roma, da Napoli, il generale Diego Naselli, che immediatamente nominò una Suprema Giunta di Governo, con compiti direttivi e di coordinamento soprattutto in materia economica e

³ Non è questa la sede per ripercorre gli eventi, l'esperienza e il significato della Repubblica romana sulla quale esiste una bibliografia molto ampia a cui si rimanda; qui si citano degli studi diventati dei "classici"; A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris, 1900; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, ff. I-IV, pp. 1-213; R. De Felice, *Note e ricerche sugli "Illuminati" e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma, 1960; Id., *Italia giacobina*, Napoli, 1965; Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma, 1990; A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma, 1971; a questi testi vanno aggiunti dei recenti lavori a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, 2000; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, 2005. Si segnalano infine alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica: *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, 1990-1991; «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992; *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «Roma moderna e contemporanea», II (1994), 1; *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero, «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3; infine si veda la bibliografia generale sul periodo, A.M. Rao, M. Cattaneo, "L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799", in *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, Firenze, 2003, vol. I, pp. 136-262.

⁴ Il testo della Capitolazione in ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 27, f. 921.

⁵ Sull'occupazione napoletana cfr. A. Lodolini, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800 (Saggio di fonti storiche)*, in «Roma», III (1925), 6, pp. 278-279 e M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732.

finanziaria,⁶ e una Giunta di Stato, con il preciso incarico di ricercare e arrestare gli ex repubblicani e tutti coloro che potessero turbare l'ordine pubblico⁷.

Il 3 luglio 1800, il nuovo pontefice Pio VII⁸, preceduto dall'invio di una delegazione di tre Legati *a latere*⁹ con l'incarico di assumere il controllo della parte dello Stato pontificio occupata dalle truppe del re di Napoli, entrava a Roma e prendeva possesso della città e dello Stato¹⁰. In precedenza, il 25 giugno

⁶ La Giunta di Governo era composta dai principi Aldobrandini e Gabrielli, dal marchese Massimo e da Giovanni Ricci; sull'azione della Giunta e sul suo rapporto con il generale napoletano Naselli, cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella I Restaurazione (1800-1809)*, Macerata, 1975, pp. 1-12.

⁷ La Giunta di Stato era formata da monsignor Giovanni Barberi con funzione di avvocato fiscale, dagli avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini in qualità di giudici; presidente del Tribunale era il cavalier Giacomo Giustiniani mentre come avvocato dei rei fu nominato Agostino Valle. Sull'operato della Giunta, sulle sue linee di indirizzo cfr. M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969, pp. 137-211 e M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, "Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso". *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 307-382 con schede prosopografiche sugli imputati. Il nuovo inventario del fondo archivistico nel quale sono conservate le carte del tribunale è stato redatto da L. Topi, *Inventario del fondo Giunta di Stato 1799-1800*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, 1990-1991, pp. 165-260; altri fascicoli della Giunta di Stato sono stati ritrovati da chi scrive nel fondo Tribunale Criminale del Governatore conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, cfr. L. Topi, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800). Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 2007, III, 2, pp. 331-350.

⁸ Pio VII nasce a Cesena il 4 agosto 1742, con il nome di Barnaba Nicola Maria Luigi Chiamonti, monaco cassinese. Nel dicembre del 1782 viene nominato abate da Pio VI. Divenuto vescovo di Tivoli e poi di Imola, il 14 febbraio 1785 è eletto cardinale e il 14 marzo 1800 papa nel conclave di Venezia. Morirà il 20 agosto 1823, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, 1840-1879, vol. LIII, pp. 115-172.

⁹ I tre legati erano i cardinali Giovanni Francesco Albani, Decano del Sacro Collegio, Aurelio Roverella pro-Datario e Giulio Mario Della Somaglia Vicario di Roma, cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia*, cit., p. 36.

¹⁰ Il corteo del pontefice si snodò per le vie della città tra le grida del popolo, il suono delle orchestre e gli spari dell'artiglieria. Pio VII entrò per la porta del Popolo, passò sotto un Arco di Trionfo innalzato a Piazza del Popolo, attraversò via del Corso e San Pietro per poi recarsi al palazzo del Quirinale sede papale. Sul solenne ingresso del nuovo Pontefice a Roma cfr. M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, 1991; A. Galimberti, *Memorie dell'avvocato Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll. a cura di L. Topi, Roma, 2004, vol. II, pp. 492-494. Una descrizione della processione in F. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicata alla Santità di N.S. Pio 7. P.O.M.*, Presso Luigi Lazzarini Stampatore della R.C.A., Roma, 1802, pp. 469-478.

1800, l'Imperatore Ferdinando I aveva consegnato al neo eletto papa le province di Ancona e Perugia che erano sotto il controllo dei suoi commissari.

Il restaurato governo pontificio si trovò a dover affrontare fin dai primi giorni una situazione estremamente complessa. Il periodo repubblicano, seppur breve, aveva lasciato profonde ferite nel corpo dello stato. I francesi avevano operato con sistematicità nella distruzione delle strutture politiche, amministrative e anche sociali dello Stato pontificio: il Sacro Collegio era stato sciolto, tutte le strutture statali dichiarate decadute, molti conventi chiusi e alcune chiese erano servite come ricovero per i soldati; le confraternite soppresse e i beni incamerati; modificata la divisione regionale e questo solo per fare alcuni esempi. L'unica forma organizzata del vecchio regime rimasta in vigore nella città di Roma durante il periodo della Repubblica fu la divisione parrocchiale¹¹.

Il lavoro che si presentava davanti agli uomini del restaurato governo era quindi molto complesso e uno degli aspetti più preoccupanti era quello legato all'ordine pubblico. La maggior parte dello stato si trovava sotto il controllo di eserciti stranieri, con una quantità di uomini in armi altissima, che dovevano essere alloggiati, riforniti e rinfocillati. Ad aggravare la situazione vi erano poi intere colonne di insorgenti che, entrate nei territori dello Stato pontificio al seguito o spesso precedendo le truppe regolari, vi si trovavano ancora accampati. Tale presenza poneva con forza il problema della loro gestione, non solo logistica ma anche e soprattutto politica.

Ben prima del ritorno del pontefice il cardinal Ruffo affrontò con decisione tale situazione e, in accordo con le autorità napoletane, impedì alle truppe degli insorgenti, specialmente agli uomini di Fra Diavolo di entrare in città arrivando anche a far arrestare lo stesso Fra Diavolo¹². Sul fronte della lotta agli ex-repubblicani, lo strumento posto in essere fu, come detto, la Giunta di Stato, che finì poi per estendere le sue competenze anche a reati diversi¹³.

¹¹ Su questi temi oltre alla bibliografia generale citata alla nota numero 3 si veda anche L. Fiorani, *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, pp. 65-154, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992 e D. Rocciolo, *Documenti sulla vita religiosa prima e durante la Repubblica romana*, *ibid*, pp. 383-448.

¹² Cfr. L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano, 2003, pp. 171-172; su Fra Diavolo esiste una bibliografia gigantesca, spesso di scarso o nullo valore storico qui si cita solo il volume di Pasquale Barra a cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche, P. Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita avventure e morte di un guerriero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni, 1999; su questa questione si veda anche G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, 1976, p. 54.

¹³ Cfr. L. Topi, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato*, cit., pp. 332-333.

La strategia pontificia fu quella di far rientrare nelle proprie fila tutti gli esponenti più moderati del giacobinismo romano senza lasciarsi andare a vendette o a condanne eccessive e anzi molti di costoro furono immediatamente reintegrati nei ricostituiti uffici o vennero assegnati loro incarichi rilevanti¹⁴. Si intendeva invece colpire con lo strumento dell'esilio quella parte del giacobinismo che aveva mostrato caratteri troppo radicali¹⁵ e nel contempo reprimere tutti i fenomeni di ripresa dell'insorgenza che potessero in qualche modo minare sia l'autorità centrale che le ricostituite autorità locali¹⁶. È necessario infine tenere presente il mutato quadro politico, con una Francia in ripresa dal punto di vista militare, ma che non aveva più interesse ad occupare nuovamente Roma e lo Stato pontificio, con il quale aveva iniziato anzi le trattative per giungere ad un concordato¹⁷.

Il "nuovo" pontefice intendeva quindi restituire tranquillità e ordine al suo stato e non era disposto a tollerare atti violenti ad opera di "vecchi" insorgenti, che però da parte loro non si rassegnavano a tornare alla vita di prima. Ad aggravare una situazione già tesa contribuiva la presenza sul confine sud dello stato di alcuni capi massa, come Mammone che, fuggito dalle carceri napoletane, si era insediato nell'area fra i due stati¹⁸.

¹⁴ Nella stessa Giunta di Stato erano presenti, in qualità di giudici, due ex-repubblicani gli avvocati Alessandro Tassoni e Francesco Maria Rufini: nel luglio del 1800 vennero graziati il principe Francesco Santacroce e il fabbricante di carrozze Saverio Pediconi, due importanti figure della Repubblica, sotto questo particolare aspetto le *Memorie* di Galimberti sono molto preziose. L'avvocato Galimberti riporta, sempre molto scandalizzato, molti di questi perdoni e reintegri; qui se ne citano solo alcuni come spia di un fenomeno molto più vasto: si tratta dell'inserimento di molti repubblicani fra gli ufficiali dell'esercito (6 febbraio 1801); del ritorno degli ex-consoli Calisti e Panazzi (13 aprile 1801); della reintegrazione dell'ex-console Riganti nella sua carica di avvocato concistoriale al posto dell'avvocato Valle (23 aprile 1801) e dell'impiego dato all'ex-console Aleandri (18 ottobre 1801), A. Galimberti, *Memorie dell'avvocato Antonio Galimberti*, cit., vol. II, rispettivamente pp. 570; 598; 602; 676. L'avversione verso un tale atteggiamento porta Galimberti a dichiarare che il cardinale Consalvi e il Tesoriere Alessandro Lante ritenessero che "l'esser stato giacobino, ed impiegato nel governo repubblicano non facevano più ostacolo al conseguimento delli impieghi, e cariche perché i giacobini meritavano la stessa considerazione, che i realisti. Così tutto concorrevva al malcontento del popolo", Ivi, pp. 676-677.

¹⁵ Sul numero di condanne, sulla loro tipologia si veda Cfr. L. Topi, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato*, cit., pp. 333-337.

¹⁶ Su questi aspetti e questa strategia si veda il saggio e la relativa bibliografia di M. Caffiero, "Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia", in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, 1999, pp. 291-324.

¹⁷ Ivi, pp. 293-297.

¹⁸ Su Gaetano Mammone cfr. L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora, 1998, pp. 50-58 e 70-77. Vincenzo Cuoco ci ha lasciato questa descrizione del

All'interno di questo complesso quadro di riferimento si inserisce il processo del 1801 che qui si analizza tenendo presente però che esso, rivolto contro gli autori delle insorgenze non è spiegabile senza tenere conto dei fatti del 1798-1799. Il riferimento al biennio repubblicano sarà infatti una costante di tutto il processo: le violenze fisiche, il saccheggio dei beni e il comportamento tenuto dagli uomini in quei due anni costituiranno il termine di paragone che verrà adottato, sia dai testimoni ma soprattutto dalle autorità, per spiegare gli eventi e accusare gli inquisiti¹⁹.

Il passato è il *Leit-motiv* di tutte queste carte. È nella passata insorgenza che si trovano le radici di questo nuovo tentativo, in essa si sono cementati rapporti, amicizie e sodalizi ma sono maturate anche inimicizie, rancori e finanche odi profondi. Le violenze commesse o subite tornano in maniera quasi ossessiva nelle carte processuali, tanto da sembrare esse le accuse e non il semplice supporto alle nuove imputazioni.

In questo atteggiamento si può ritrovare un indirizzo politico del governo pontificio che intende veicolare l'immagine degli insorgenti non come quella di liberatori dello stato ma come quella, opposta, di pericolosi sovversivi che minano l'ordine costituito volendo impossessarsi dei beni dei "benestanti". Tale atteggiamento delle autorità pontificie è, come abbiamo visto, già presente nello stesso cardinal Ruffo, uno degli ideatori delle masse e che una volta arrivato a Roma intima a questi uomini, che hanno combattuto per lui, di ritornare a casa. Molto probabilmente il livello di organizzazione, autonomia e violenza popolare aveva spaventato lo stesso cardinale, e aveva messo in agitazione le *élite* cittadine. Questo popolo in armi, autore del suo destino, aveva finito per far rimpiangere anche i repubblicani²⁰.

bandito: "Mammone Gaetano, prima molinaro, indi generale in capo dell'insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecentocinquanta infelici [...] non si parla dei saccheggi, delle violenze, degli incendi; non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl'infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati [...] il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl'infelici che faceva scannare" V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1999, p. 265.

¹⁹ Solo come esempio, di Barolomeo Franconetti detto "Ceci" il ristretto fiscale dice che la sua "causa impulsiva a delinquere [...] ha la sua origine nel sommo profitto, che ha risentito l'inquisito nella parte, che ha preso nella scorsa insurrezione" e tali affermazioni si ritrovano più o meno simili per tutti gli inquisiti, ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 29, f. 1005.

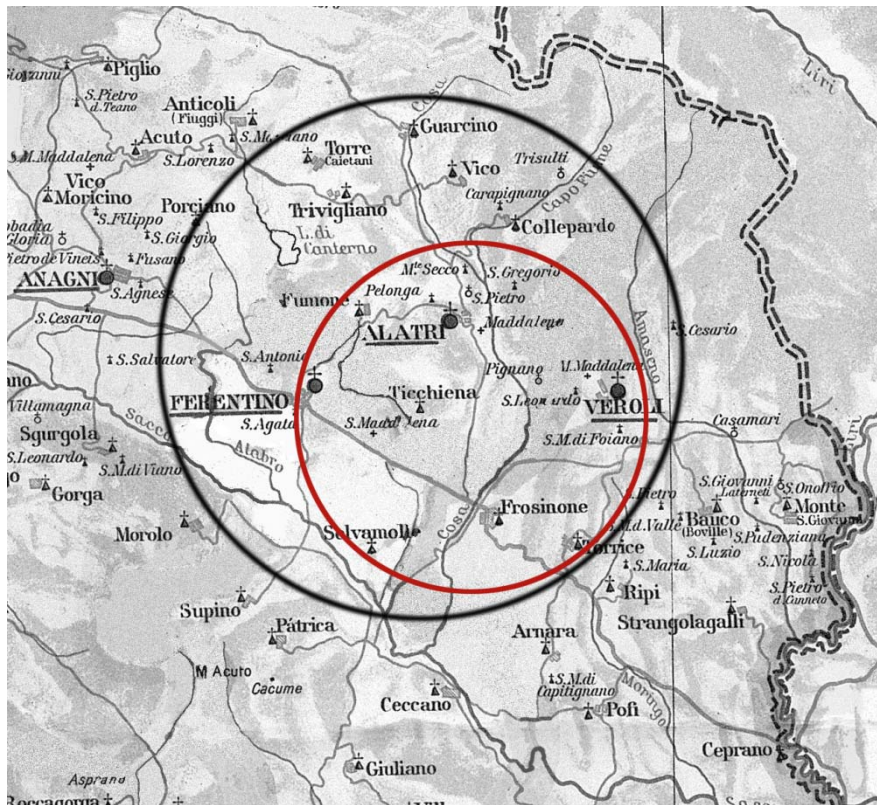
²⁰ Sul problema della violenza popolare durante il triennio rivoluzionario si veda A.M. Rao, "Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria", in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. Burstin, Milano, 1990, pp. 247-266 e Ead., "Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane", in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, cit., pp. 9-36.

Nell'analisi è necessario quindi avere lo sguardo rivolto al recente passato, rifarsi costantemente all'esperienza dell'insorgenza del 1798-1799 dal momento che in quegli anni si trovano le radici di quanto accade nel 1801.

3 - Anatomia di una sommossa

Il centro della sommossa è il paese di Frosinone, dove risiedono i capi più importanti, dove si tengono le riunioni decisive e si elabora il piano. Da Frosinone la sommossa si sarebbe poi dovuta estendere a Ferentino, Alatri, Veroli e Torrice, arrivando quindi a coinvolgere una vasta area della provincia di Campagna.

È interessante notare come il tentativo di sommossa coincida perfettamente con il cuore dell'insorgenza del 1798 come risulta dalla cartina:



Nel cerchio rosso (interno) sono racchiusi i paesi coinvolti nel moto del 1801 mentre il cerchio nero (esterno) rappresenta i paesi dai quali ebbe inizio l'insorgenza del 1798²¹. Anche dal punto di vista della partecipazione quantitativa al moto, il confronto con il 1798-99 si mostra interessante. Il 42 per cento dei partecipanti a quella insorgenza proveniva dalle città Alatri,

²¹ Rielaborazione della cartina pubblicata in L. Topi, «C'est absolument la vandée», cit., p. 181.

Ferentino, Frosinone e Veroli e queste sono le città nuovamente coinvolte nei fatti del 1801²².

Accertare il numero reale dei partecipanti al tentativo di sommossa è questione però non semplice. Alcuni testimoni parlano di sessanta persone, altri raccontano di intere contrade cittadine o frazioni pronte a sollevarsi e il ristretto fiscale non aiuta, in quanto, oltre all'elenco degli arrestati, riporta la dizione generica "altri contumaci" senza specificare nomi o indicarne il numero²³. Il notaio Giuseppe Comercioli nella sua testimonianza parla di circa settantatre abitanti di Frosinone pronti a partecipare al moto e aggiunge che tale numero gli era stato fornito da Silverio Bomattei, detto "maglietta", uno dei congiurati, aggiungendo che quasi tutti provenivano dalla contrada di San Martino, controllata da Michelangelo Cerroni²⁴. Dalle carte si evince comunque che ognuno dei personaggi chiave della rivolta aveva sotto di sé un numero di uomini pronti ad eseguire i suoi ordini; si tratta di circa tredici - quindici persone per capo come riportato dalla testimonianza di Giuseppe Antonio Narducci, che era stato nel passato un insorgente e che quindi ben conosceva quegli uomini²⁵.

Nonostante le difficoltà che le fonti presentano, il numero dei partecipanti serve a stabilire l'ampiezza e la pericolosità del moto, ma soprattutto mostra le reti di relazione interne ed esterne ai paesi. Analizzando con attenzione le testimonianze e sfrondandole dagli eccessi che vi sono riportati, si sono individuati novantasei possibili partecipanti alla sommossa. È necessaria una precisazione: in questo numero non sono compresi abitanti di Alatri se non il solo Angelo Maria Cataldi; tale mancanza di informazioni è dovuta al fatto che il tribunale di Frosinone non interrogò abitanti di Alatri e quindi tutte le testimonianze riferiscono del solo Cataldi a cui viene attribuito il comando di diversi uomini. I motivi che portarono il Tribunale a prendere questa decisione non sono noti: possiamo solo ipotizzare che il Fiscale avesse preferito

²² Ivi, p. 180.

²³ Benedetta Zangrilli nella sua testimonianza riferisce di aver sentito dire da Michelangelo Cerroni che aveva allertato oltre duemila persone; Luigi Spaziani parla dell'intera contrada di San Martino agli ordini di Cerroni mentre Andrea Quattrococchi di Veroli riferisce che un ex sanfedista Francesco Occhiodoro per invogliarlo ad aderire al moto gli aveva detto che erano in oltre quaranta, infine Giovan Battista Palmesi riferisce di settantadue abitanti di Frosinone pronti a partecipare alla rivolta, rispettivamente, BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 243r; 182r; 114v; 149r.

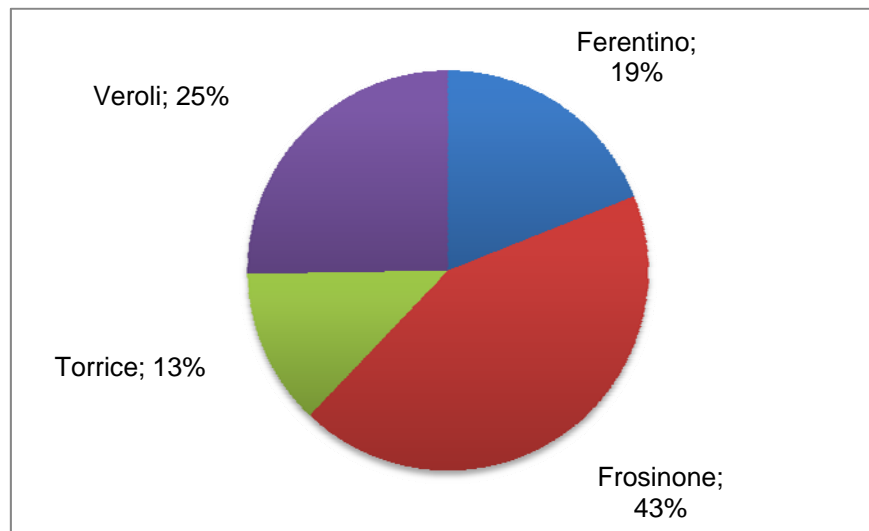
²⁴ Ivi, c. 6v. Possiamo ipotizzare che Bomattei aumenti il numero dei partecipanti per "invogliare" il notaio ad unirsi al moto oppure sia solo una vanteria.

²⁵ Secondo il Narducci, Luigi Spaziani aveva sotto di sé quindici persone, Francesco Antonio Terracciani e Michelangelo Cerroni circa tredici; la stessa capacità di reclutare e controllare uomini è attribuita ai capi delle altre città, Ivi, cc. 10v-11r.

concentrarsi maggiormente sulla città di Frosinone, da cui proviene infatti la maggior parte delle testimonianze, dal momento che in quella città risiedeva il Preside della Provincia oggetto principale delle "attenzioni" dei congiurati e che necessitava di essere protetto: inoltre la testa pensante della rivolta era proprio a Frosinone dove si tenevano riunioni che vedevano la partecipazione dei capi congiurati degli altri paesi. Sembrerebbe quindi plausibile ritenere che la prima preoccupazione del governo fosse quella di normalizzare Frosinone per poi passare alle altre città.

Fatte queste necessarie precisazioni la presenza di congiurati nei paesi è riportata nel grafico I.

Grafico I - Congiurati divisi per paesi



Frosinone, con 41 inquisiti, risulta essere quello maggiormente coinvolto, seguito da Veroli e Ferentino con numeri simili (24 e 18) e infine Torrice (12). Se accanto a Veroli mettiamo Alatri, che possiamo ipotizzare abbia visto un numero simile di congiurati, abbiamo riprodotta la geografia dell'insorgenza del 1798 che vedeva il nucleo centrale degli insorti (42%) provenire dalle città di Alatri, Ferentino, Frosinone e Veroli²⁶.

La geografia delle presenze ci mostra molto chiaramente come il retaggio della grande insorgenza del luglio 1798 sia molto forte. L'area, il numero, i partecipanti ma soprattutto gli ideatori vengono tutti da quell'esperienza che li ha plasmati e trasformati.

Alcuni dei "vecchi" insorgenti, e nel nostro caso tutti coloro che sono coinvolti nell'*affaire*, sono uomini che nel fuoco degli eventi di quegli anni hanno visto mutare radicalmente la loro posizione sociale ed economica. Hanno comandato intere colonne di individui, retto le città, deciso il destino della vita e della morte di altri uomini e soprattutto hanno avuto e gestito il potere. Alcuni hanno varcato i confini dello stato e si sono rifugiati nel regno di Napoli, venendo in contatto con realtà altre, spesso ignote o conosciute solo superficialmente. Si sono affrancati da una condizione di subordinazione con metodi e mezzi violenti, quali intimidazioni, incarcerazioni, violenze e anche uccisioni e sono arrivati addirittura a contestare l'autorità della chiesa nella persona dei loro vescovi; hanno saccheggiato i beni dei repubblicani, con i quali sono diventati uomini ricchi, ma soprattutto la loro continua e incessante azione ha contribuito in maniera decisiva alla sconfitta dei francesi e degli odiati

²⁶ Cfr. L. Topi, «*C'est absolument la Vendée*», cit., p. 180.

"giacobini". Certamente non tutti gli insorgenti si possono identificare nello schema appena descritto; l'insorgenza è fenomeno complesso che taglia la scala sociale in verticale e il marchese Tanni di Ferentino e il conte Tommaso Paolini di Veroli, che hanno svolto un ruolo decisivo nel moto delle loro città, non hanno partecipato al saccheggio delle case dei repubblicani²⁷; il benestante Nicola Pellegrini, uno dei comandanti di Veroli, si occupò solo di fornire pane e munizioni ai ribelli senza commettere violenze e l'elenco potrebbe proseguire²⁸. Di contro però non bisogna cadere nello schema opposto, che vede il "popolino" assetato di sangue compiere atti violenti ed esecrandi e una *élite* che partecipa alla rivolta ma limita o respinge forme violente di lotta. Valga un caso per tutti, quello del notaio possidente Giuseppe Antonio Narducci di Frosinone, che viene accusato, con Michelangelo Cerroni, di aver ucciso il figlio del console de Mattheis durante la sommossa del luglio 1798²⁹.

3.1 - Il piano

Il cuore dell'azione sarebbe stata la città di Frosinone. Da qui la sommossa si sarebbe poi estesa a Ferentino, Alatri, Veroli e Torrice.

La scelta del momento e dell'ora sono, come in tutte le rivolte, significativi. Nel nostro caso lo sono per due motivi. Il moto avrebbe dovuto avere inizio a Frosinone la sera del 30 aprile 1801; proprio il giorno in cui le squadre dei birri del Tribunale della città si sarebbero dovute recare a Velletri per condurre un'operazione contro un nutrito gruppo di briganti che si erano dati appuntamento nei pressi di quella cittadina. Frosinone sarebbe rimasta quindi sguarnita³⁰. Il secondo motivo risiede nel fatto che nello stesso giorno a Ferentino sarebbe iniziata la festa per il santo patrono della città (Sant' Ambrogio) con la processione delle reliquie in giro per le strade del paese e che, visto il grande concorso di popolo, questa sarebbe stata l'occasione buona

²⁷ Il marchese Tanni è considerato da Girardon il capo degli insorgenti di Alatri e in una lettera al Ministro Martelli si sostiene che la famiglia Tanni dia aiuto agli insorgenti di Ferentino rifornendoli di cibo, ASR, *Repubblica Romana 1798-1799*, b. 4, f. 26. Il conte Tommaso Paolini viene arrestato verso la fine di settembre 1798 con l'accusa di aver costruito le batterie e fornito piombo agli insorgenti di Veroli, G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine. Les registres du Commandant Girardon. L'«insorgenza» du Latium méridional et la campagne du Circeo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, 1, p. 313 e p. 392.

²⁸ Per questo suo agire Nicola Pellegrini verrà condannato a morte dalla commissione militare il 24 termidoro anno VI (11 agosto 1798), *Collezione di Carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni (d'ora in poi CCP), cinque tomi 1798-1799, II, pp. 378-380.

²⁹ G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine*, cit., p. 359.

³⁰ ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 29, f. 1005.

per animare una rivolta. Sempre nello stesso giorno gli uomini presenti nelle città di Veroli, Alatri e Torrice si sarebbero mossi a loro volta per far sollevare i rispettivi paesi.

Le testimonianze concordano sulle spinte da utilizzare per far sollevare il popolo: si sarebbe fatto leva sulla paura di un imminente ritorno delle truppe francesi intente a vendicarsi di quanto era successo solo pochi anni prima saccheggiando e mettendo a ferro e fuoco tutti i paesi. Era quindi necessario premunirsi armandosi e cacciando dalle città tutti gli ex-repubblicani che vi erano tornati e che erano pronti ad allearsi nuovamente con i francesi per vendicarsi dei torti subiti: "Ora ritornano li Caldarari [francesi] conviene in stare all'erta in prender subito le armi" queste sono le parole che Giuseppe Zaccaria dice di aver sentito pronunciare da Angelo Maria Cataldi³¹.

I francesi stavano realmente per tornare in quelle terre, ma solo per transitarvi diretti verso il regno di Napoli e con l'accordo del pontefice. I capi dei congiurati quindi utilizzano un fatto reale, anche se non imminente, per rinfocolare una paura che non era ingiustificata. Solo pochi anni prima (1798) il territorio della Provincia di Marittima e Campagna era stato teatro di una feroce insorgenza, a cui aveva fatto seguito l'altrettanto dura repressione militare franco-polacca, con l'incendio e il saccheggio di Ferentino e Frosinone³². Infine il periodo giugno-settembre 1799 era stato costellato di scontri, cambi di fronte repentini, saccheggi e morti, che avevano lasciato un ricordo vivido nelle popolazioni dell'area.

Torniamo ora a Frosinone e seguiamo il piano così come descritto da vari testimoni. Il segnale della sommossa era stato diviso in tre parti; alle tre della notte del 30 aprile 1801, un primo colpo di archibugio sarebbe stato sparato in contrada S. Elisabetta, a cui avrebbe fatto seguito un altro colpo esploso dalle parti del macello; infine un terzo colpo di pistola sparato dalla casa di Michelangelo Cerroni avrebbe dato il via al moto.

Il Preside della città però era stato informato sia del tentativo di sommossa, sia dei dettagli e, lungi dall'aver inviato le squadre di birri a Velletri, ne aveva invece fatte venire altre dalle città vicine. Al primo sparo alcuni birri si recarono nella contrada di S. Elisabetta senza trovare nessuno, come nessuno

³¹ BAV, *Vaticano Latino 14081*, c. 32v; solo come esempio si riporta la testimonianza di Giambattista Grande che riferisce di una conversazione con Silverio Bomattei detto "Maglietta" che gli avrebbe detto "che lui sapeva di certo che dovevano ritornare li francesi, che perciò conveniva ad armarsi per reprimerli, fare una nuova ribellione ed un buon bottino", Ivi, c. 62v e quella di Luigi Sodani che testimonia che "col pretesto del passaggio de Francesi si tentava da mal intenzionati di fare una insurrezione", Ivi, cc. 2v-3r.

³² Sulle vicende di Ferentino e Frosinone cfr. L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 88-93.

trovarono vicino al macello; nel contempo un altro gruppo numeroso di birri aveva circondato la casa di Michelangelo Cerroni. Questi, vistosi scoperto non sparò, il colpo e l'insurrezione non iniziò. Per tutta la notte poi squadre di birri pattugliarono la città con l'intento di prevenire eventuali altri tentativi di rivolta.

Anche a Ferentino il tentativo di sollevare la popolazione fallì; qui l'agitatore principale era stato individuato in Giuseppe Tangredi detto "Pepparello", che avrebbe dovuto far avviare il moto: possediamo la descrizione di questo tentativo riportata da un testimone oculare, Giuseppe Gorirossi di Frosinone, che così racconta:

Stassimo dunque a godere della festa, nella quale ci erano concorsi molti di questi miei concittadini, fra li quali il nominato Giuseppe Tangredi alias Pepparello. Verso le ore venti, il medesimo Tangredi si pose come un fanatico per detta città, incutendo timore e suscitando quella popolazione, e concorso ripeto di gente che vi era, dicendo ciò, in via allarmante facendosi vedere timoroso, dicendo ancora che voleva subito far ritorno in questa città, ed armarsi di archibugio e padroncina per poi buttarsi per le montagne e siccome si voleva uno scompiglio nel popolo, che si era incominciato a mettere sossopra, credette bene il signor Narducci di portarlo via da detta città, anche colle minacce di volerlo bastonare, conforme gli riuscì.³³

Rincontreremo più avanti Narducci, che sarà uno dei testi chiave del processo e, per il momento basti ricordare che proprio Narducci, nella sua testimonianza rilasciata il 6 maggio 1801, riferisce che anche nel paesino di Ripi circolavano strane voci³⁴.

Si tratta quindi di un piano complesso e articolato, che prevede un'azione coordinata e simultanea in più paesi, segno della presenza di più gruppi e che, per quel concerne Frosinone, epicentro del moto, presuppone una manovra a tenaglia verso il centro del paese ad opera di gruppi che muovono da diverse posizioni. Il livello di progettazione è raffinato, mentre la sua organizzazione lascia molto a desiderare, tanto che le autorità, avvisate da diversi cittadini, riescono a conoscerne con un sufficiente anticipo tutti i dettagli e a sventarlo.

Il fallimento dell'azione scoraggia i congiurati ma non li fa desistere dai loro piani³⁵, tanto che l'11 maggio 1801 il Fiscale della Provincia, Giovan Battista Sterbini, chiede al Preside di far arrestare tutti i sediziosi, dal momento che aveva avuto sentore che stavano preparando un'altra insurrezione.

Questa sarebbe dovuta scoppiare a Veroli e anche qui l'occasione sarebbe stata un giorno di festa, la domenica di Pentecoste (24 maggio 1801). Il piano era simile nello svolgimento a quello ideato per Ferentino: far sollevare la

³³ BAV, *Vaticano Latino* 14081, c. 38v.

³⁴ *Ivi*, c. 12v.

³⁵ *Ibidem*.

popolazione riunita per la festa, spargendo ad arte la voce di un imminente ritorno dei francesi per poi indirizzarne la violenza contro il Governatore pontificio e i repubblicani ritornati in città³⁶.

Il Preside della Provincia, intuendo la gravità della situazione, ordinò l'arresto dei principali sospetti. Il giorno dopo (12 maggio 1801) il bargello Agostino Monacelli ne arrestò un buon numero, a cui si unirono quelli che già si trovavano in carcere per altri motivi, e il Preside li fece immediatamente trasferire tutti a Roma³⁷. Alcuni però riuscirono a sfuggire alla cattura, come Michelangelo Cerroni, che, grazie ad un informatore che lo avvertì degli imminenti arresti, si rifugiò nel vicino regno di Napoli³⁸; il suo tentativo di fuga non andò a buon fine e pochi giorni dopo anche Cerroni venne arrestato nel paese del Regno nel quale aveva trovato rifugio e consegnato a birri di Frosinone, che subito lo trasferirono a Roma³⁹.

Alla fine di maggio il Preside di Frosinone decise di stroncare definitivamente qualsiasi velleità di sommossa e ordinò l'arresto dei restanti partecipanti al complotto⁴⁰. Anche questa volta non tutti vennero trovati e anzi una parte numerosa, tra cui alcuni dei capi, riuscì a darsi alla macchia: tra questi Angelo Maria Cataldi e Francesco Antonio Terracciani figure chiave del

³⁶ Ambrogio Marrocco, benestante di Veroli, ci ha lasciato questa descrizione delle voci che circolavano per le vie della cittadina: "per le imminenti Feste di Pasqua Rosa si voleva fare una tagliata di teste, anziché si doveva camminare nelle feste medesime sopra le teste e nell'incontrarle si sarebbe detto questa è la testa del Governatore quest'altra di quel Galantuomo, e l'altra del Repubblicano": Marrocco è un teste, come altri che incontreremo più avanti molto di parte; è un benestante e quindi preoccupato di poter essere oggetto della violenza popolare ma è necessario tenere presente che le vie di Veroli hanno conosciuto violenze terribili e il ricordo del rogo sul quale vennero bruciati i corpi della famiglia Franchi e quelli di altri cinque cittadini era sicuramente vivido nella memoria dei verolani; su queste violenze cfr. V. Caperna, *Storia di Veroli*, Veroli, 1907, p. 465; L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 56-61.

³⁷ Gli arrestati sono Don Antonio Cerroni, Luigi Spaziani, Giuseppe Franconetti detto "Ceci", Carlo Giuliani, Silverio Bomattei detto "Maglietta", Giuseppe Butti, Bartolomeo Franconetti, Nicola Giansanti Colucci e Giuseppe Tangredi detto "Pepparello", BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 68rv.

³⁸ Arcangela Spaziani moglie di Luigi Spaziani uno degli imputati testimonia che una sera Cerroni si presentò a casa sua per avvertire il marito Luigi e il fratello Vincenzo che stavano per essere arrestati e di fuggire; i due uomini non ritennero di dover fuggire e Cerroni lasciò rapidamente la casa, *Ibid.*, cc. 230v-231r.

³⁹ ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 29, f. 1005.

⁴⁰ Vennero arrestati: Magno Spaziani il giovine, Sebastiano Bracaglia il giovine, Pasquale Minolti detto "Cavallo" e Bernardino Mancini di Frosinone; Geremia de Castris, e Paolo Pettorini di Ferentino; Giuseppe Sebastiani Trabocchetti, Giuseppe Andrigli e Filippo Passi di Veroli; Cesare Macci, Sisto Arduini e Francesco Quattrocchi di Torrice; e infine Nicola Tagliente nato nel regno di Napoli e residente a Veroli, *Ibidem*.

tentativo di rivolta. Questi due uomini erano ex-birri e si può ipotizzare che avessero mantenuto dei contatti fra i birri, da cui avranno avuto sentore di un loro arresto: il loro antico «mestiere» li mise probabilmente al riparo dall'arresto.

3.2 - Capi e gregari

Un piano così vasto e complesso come quello appena descritto necessitava di una preparazione adeguata. Era fondamentale avere in ogni paese uomini sicuri e fidati che a loro volta ne reclutassero altri; stabilire una rete di collegamento tra i diversi gruppi; trovare luoghi di riunione e infine rifornirsi di armi e munizioni.

Secondo tutte le testimonianze a capo del tentativo di sommossa vi era il canonico di Frosinone don Antonio Cerroni, "uomo tutto mistero e tutta politica"⁴¹. Il suo ruolo di *dominus* gli è unanimemente riconosciuto e soprattutto gli è riconosciuta la paternità dell'ideazione e dell'organizzazione del complotto: è la mente raffinata, mentre il braccio operativo è il fratello Michelangelo⁴². Cerroni ha contatti con Roma e sembra avere una buona disponibilità economica, che promette di mettere a servizio degli arrestati per farli liberare⁴³. Infine ha una forte relazione con l'altro personaggio chiave della rivolta Angelo Maria Cataldi di Alatri, "araldo della rivoluzione"; relazione che risale al sodalizio creatosi durante l'insorgenza del 1798 e poi rafforzatosi nei fatti dell'estate 1799⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Giuseppe Donati nella sua testimonianza parlando della sommossa e del ruolo dei fratelli Cerroni dichiara che "uno [Antonio Cerroni] a fissarla, premeditarla ad organizzarla e l'altro [Michelangelo] ad eseguirla grossolanamente", BAV, *Vaticano Latino 14081*, c. 28v.

⁴³ Cerroni, come abbiamo detto, verrà arrestato a Frosinone e trasferito a Roma, con altri sette imputati; durante il tragitto riesce a comunicare con gli altri imputati e li esorta a non parlare, anche se sottoposti alla tortura della corda dicendo che era pronto a spendere oltre diecimila scudi per il loro silenzio e che a Roma avrebbe attivato la sua rete per far scarcerare tutti e che questo era solo possibile se fossero restati in silenzio, Ivi, cc. 87rv. Le affermazioni di Cerroni sono probabilmente dettate dalla volontà di rassicurare i suoi complici per non farli parlare, conscio del fatto che il peso maggiore delle accuse sarebbe ricaduto sulle sue spalle e quindi sono da considerare con cautela anche se le preoccupazioni del canonico si rivelano giuste in quanto Luigi Spaziani, uno degli arrestati, subito chiede l'immunità in cambio della sua completa testimonianza.

⁴⁴ I fratelli Ceroni, Terracciani, Cataldi e anche altri sono tutti inseriti nell'elenco degli emigrati del Dipartimento del Circeo redatto dalla autorità repubblicane nella primavera del 1799 a riprova del fatto che fossero tutti fuggiti nel vicino regno di Napoli da cui poi sarebbero tornati al comando delle masse, CCP, tomo IV, pp. 87-90.

Cataldi, che risulta avere sotto di sé "un grande ammasso di persone", è uno dei maggiori esponenti dell'insorgenza del 1798. È il capo, l'ideatore e la guida del moto di Alatri; indirizza la folla contro la casa dei Vinciguerra che verranno massacrati, fugge nel regno di Napoli, per poi tornare nel 1799 alla guida di una grossa banda di insorgenti; molti sono gli omicidi che gli vengono imputati sino a farlo diventare una sorta di "uomo nero" della zona, in unione con Mammone e con altri feroci capi massa. La rappresentazione di Cataldi è sicuramente esagerata, anche se la sua direzione del moto del 1798 è accertata da diverse fonti, come è accertata la sua azione nel periodo dell'estate 1799. Nonostante ciò, Cataldi non si può considerare come il "Capo" dell'insorgenza del Circeo del 1798, come invece Tommaso il "Broncolo" è il capo del moto del Trasimeno⁴⁵.

Ciò che emerge dalle carte è la forte rete di relazioni di quest'uomo, relazioni dovute anche al suo precedente lavoro di bargello del Tribunale di Frosinone, che lo ha portato in contatto con diverse persone residenti in molte città dell'area. Cataldi è costantemente in giro per i paesi per tenere le fila, per reclutare uomini, per reperire informazioni. Nel suo girovagare non è mai solo, infatti i testimoni raccontano di averlo visto sempre in compagnia di qualcuno, alcune volte a loro noto ma più spesso ignoto. La presenza di Cataldi, seppure in maniera labile, è attestata anche nel piccolo paese di Fumone nel quale è in contatto con Epifanio Longhi, anch'egli uno dei promotori dell'insorgenza del 1798⁴⁶. Infine il genero di Cataldi, Geremia de Castris, controlla come nel 1798 il paese di Ferentino.

Insieme a Cataldi sono importanti per il moto Francesco Antonio Terracciani e Michelangelo Cerroni, entrambi di Frosinone ed entrambi figure tra loro speculari. Terracciani è un ex-birro che nell'insorgenza del 1798 si era molto arricchito, tanto che al momento del tentativo di sommossa risulta "vivente delle sue entrate"⁴⁷; è il nipote del bargello e questa parentela gli fa assumere atteggiamenti di sfrontatezza come quello "concedere" il permesso di girare armati ai suoi accoliti che, sono circa tredici⁴⁸.

⁴⁵ Su Cataldi e la sua azione cfr. L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 205-207 e 212-214; su Tommaso il "Broncolo", C. Minciotti Tsoukas, *I torbidi del Trasimeno. Analisi di una rivolta*, Milano, 1988.

⁴⁶ Su Fumone e Longhi cfr. L. Topi, *Fumone: un paese nell'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1806)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, Roma, 2003, pp. 197-222.

⁴⁷ Secondo il notaio Giuseppe Antonio Narducci, Terracciani "colli passati saccheggi [insorgenza del 1798-1799] e rapine ad un mio credere si sarà formato un capitale di circa ventimila scudi", BAV, *Vaticano Latino 14081*, c. 16r.

⁴⁸ ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 29, f. 1005. Angelo Barletta racconta dell'arresto di Nicola Giansanti detto "Colucci" per porto illegale di una baionetta e secondo Barletta sarebbe bastato a Giansanti, per essere scarcerato, dire che il permesso di portare una tale arma gli era stato dato

Anche Michelangelo Cerroni si è arricchito durante l'insorgenza del 1798/1799 quando era arrivato, nell'estate del 1799, a comandare sull'intero paese. È uno dei più attivi reclutatori di persone e assiduo partecipante alle riunioni in casa Spaziani o nel forno del paese. Da lui sarebbe dovuto arrivare il colpo di pistola decisivo per dare avvio al moto; come Terracciani è molto amico di Cataldi e controlla un buon numero di persone.

Cataldi, Cerroni e Terracciani sono uomini dalla forte personalità, sotto di loro si muovono i gregari, dotati di un carattere deciso, spesso molto violenti, che hanno il compito di girare per i paesi e le contrade per portare le notizie, reclutare altri uomini alla causa, trasmettere gli ordini, cercare armi e munizioni e così via: si tratta, solo per fare qualche nome, di Bartolomeo Franconetti, detto "Ceci", di Frosinone, di Geremia di Castris di Ferentino, di Giuseppe Sebastiani, detto "Trabocchetti", di Veroli, di Cesare Macci e Francesco Quattrocchi di Torrice.

Purtroppo le carte a nostra disposizione non ci consentono di presentare un'analisi quantitativa relativa alle professioni di questi uomini dal momento che troppo poche sono le indicazioni in tal senso (solo di una ventina conosciamo qualche vaga informazione). Nonostante questo possiamo tentare, dai dati in nostro possesso, un profilo sociale degli imputati.

Alcuni di questi sono definiti dai testimoni come persone arricchitesi durante l'insorgenza del 1798-99 e che ora vivono con quei beni. Angelo Maria Cataldi da birro è diventato mercante di carne, Giuseppe Tangredi detto "Pepparello" ha abbandonato il mestiere di calzolaio e ora vive dei suoi beni⁴⁹: per tutti valga la descrizione fornita da Giuseppe Antonio Narducci:

Li soggetti tutti complottati sono persone veramente sediziose e sebbene in passato ognuna avesse il suo particolare impiego onde vivere, dalla passata sommossa impinguatisi coll'altrui sostanze vivono di presente senza alcun impiego ... li riferiti capi poi non sono di disegual nota, oltre di che intraprendenti, briganti, e più impinguati dall'altrui ruine. Il solo Terracciani colli passati saccheggi e rapine ad un mio credere si sarà formato un capitale di circa ventimila scudi, così il Cerroni ... anche il Cataldi che sebbene abbia il domicilio in Alatri, dove prima viveva miserabilmente, ora poi è pieno di danaro, e sostanze e la fa da mercante di macelli.⁵⁰

da Terracciani che era stato uno dei capi della passata insorgenza ed era amico dei fratelli Cerroni come se questo fosse bastevole per non rispettare la legge o meglio come se questi uomini fossero loro la legge, BAV, *Vaticano Latino 14081*, c. 55r.

⁴⁹ Felice Martini dichiara che Giuseppe Tangredi "prima della spiegata eseguita rivoluzione lavorava nella sua arte di calzolaio, ma dal detto tempo in poi ha abbandonata la di lui arte, ed è vissuto conforme seguita a vivere col prodotto de li ladronecci come sopra commessi", Ivi, c. 20r.

⁵⁰ Ivi, cc. 15v-16r.

Non tutti gli insorgenti si sono arricchiti durante quei tragici anni. Molti, tornati a casa, hanno ripreso la loro vita e tra questi troviamo muratori, garzoni, fornai, osti, calessieri, birri e alcuni contadini non meglio indicati, che sembrano essere pronti a riprendere le armi.

Si tratta solo di pochi casi, come detto, ma che, se confrontati con quelli, ben più corposi dell'insorgenza del 1798-1799 compongono un quadro chiaro⁵¹. È confermata la presenza in massa del basso popolo, segno questo di una continuità chiara, continuità di intenti, di affiliazioni personali e di strategie, mentre in questo caso manca del tutto o è irrilevante la presenza dei "benestanti", dei "viventi delle proprie entrate", dei nobili e dei sacerdoti (è presente un solo nobile, il marchese Agostino Campanari di Veroli, e un solo sacerdote Angelo Scaccia sempre di Veroli), che al contrario parteciparono in numero rilevante e con ruoli di prima e seconda fila ai moti del 1798-1799 e che ora, con il restaurato governo pontificio sono radicalmente contrari a qualsiasi azione che possa mettere in discussione il governo del papa.

Questo è il caso di Luigi Spaziani, benestante che dichiara di vivere con proventi delle entrate dei suoi beni ed è stato, con il fratello Vincenzo, uno dei più importanti personaggi dell'insorgenza di Frosinone⁵². La pericolosità dei due è confermata dal fatto che vennero processati dalla Giunta di Stato e da questa condannati all'esilio da Roma e Frosinone⁵³.

Nel corso del suo esilio forzoso a Marino, Spaziani ha occasione di incontrare spesso Michelangelo Cerroni, che conosce bene e che gli parla del piano di insurrezione, proponendogli di parteciparvi. In febbraio 1801 Spaziani ottiene dalla Sacra Consulta la grazia e quindi fa ritorno a Frosinone, dove viene continuamente cercato da Cerroni. Spaziani palesa a Cerroni tutta la sua contrarietà ad un nuovo moto, che si sarebbe indirizzato contro il pontefice, legittimo sovrano. Verrà arrestato con l'accusa di aver partecipato alle riunioni, parlerà e otterrà l'impunità. Spaziani, che aveva combattuto, ed anche molto contro i giacobini in favore del papa, resta fedele al suo sovrano e avverserà il tentativo di sollevazione contro il governo.

⁵¹ Sulla composizione sociale degli insorgenti del biennio rivoluzionario cfr. L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 183-194.

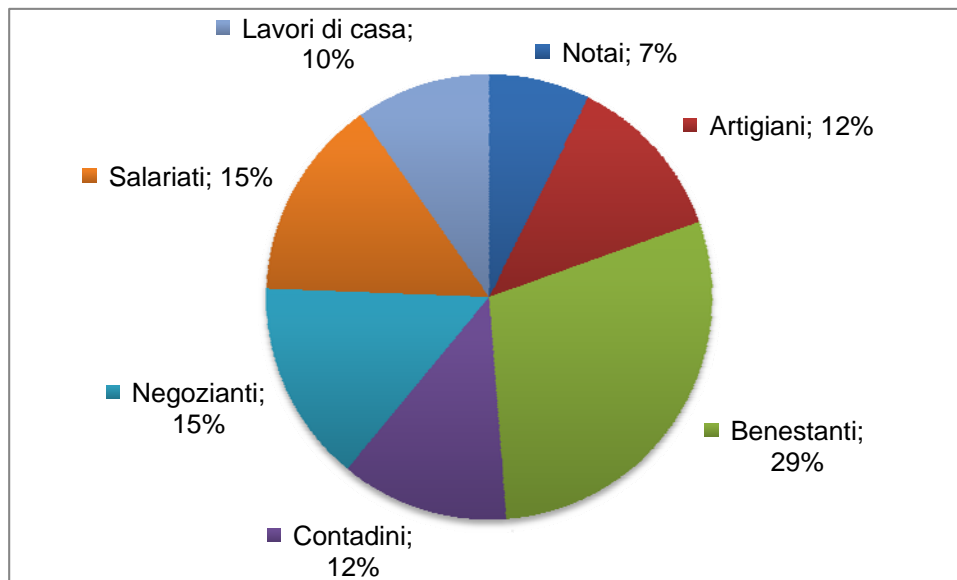
⁵² Girardon il 5 fruttidoro anno 6 (22 agosto 1798), ordina l'arresto dei due fratelli Spaziani con l'accusa di aver ucciso il figlio del console de Mattheis: G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine*, cit., p. 359.

⁵³ ASR, *Giunta di Stato (1799-1800)*, b. 17, f. 235. La Giunta di Stato si mosse a seguito di una lettera inviatele dal «Popolo di Frosinone» dove i due fratelli vengono così descritti: "La causa dei continui sconcerti, e disordini che nascono in questa città ne derivi da pochi individui e specialmente dalli tumultuosi Luigi e Vincenzo Spaziani che vedendosi per anche impuniti delle continue scelleratezze, e delitti, che d'assiduo commettono si rendono vieppiù baldansosi", ASR, *Trib. Crim. Gov. Processi 1800*, vol. 6 quater.

Siamo quindi di fronte ad un fenomeno abbastanza definito socialmente, i cui contorni sono più netti rispetto a quelli all'insorgenza: segno che non si tratta di una semplice "ripresa", o di un secondo tempo dell'insorgenza, ma di un processo di altra natura che da un'attenta lettura delle carte mostra una situazione più complessa di quella presentata dai testimoni.

3.3 - I testimoni

Nel corso del procedimento istruito a Frosinone vengono sentiti quarantadue testimoni, di diversi paesi. Si tratta di un numero abbastanza importante di testimonianze, che vede anche la presenza di diverse donne. A differenza degli imputati, per i testimoni disponiamo di un identificativo sociale quasi completo (41 su 42). L'appartenenza sociale risulta essere così ripartita:

Grafico II - Professioni testimoni

Spicca in questo grafico la forte presenza di benestanti o "viventi delle proprie entrate" che sono un terzo dei testimoni. A costoro devono essere anche aggiunti i notai, ovvero coloro che nel caso specifico dichiarano di esercitare l'arte di notaio e di provvedere nel contempo alla gestione del loro patrimonio attraverso agenti, servitori, guardiani etc. e che sono stati divisi solo a causa della specificità del loro lavoro e del loro *status*.

Quindi circa il 40 per cento dei testimoni appartengono all'*élite* dei paesi; costoro sono anche i più preoccupati da una eventuale rivolta, in quanto sanno di essere l'oggetto principale dell'odio dei congiurati. I salariati e i contadini risulteranno essere testimoni strettamente collegati con i benestanti, spesso sono alle loro dipendenze come servitori, fachini, oppure coltivano le loro terre.

I negozianti e gli artigiani sono all'interno della vicenda processuale le categorie che forniscono le maggiori informazioni al fisco, in quanto nelle loro botteghe (artebianca, barbiere, osteria, forno e altro) si tenevano le riunioni dei cospiratori: sono coloro che vedono quasi quotidianamente i congiurati, ascoltano i loro discorsi e poi li riferiscono al tribunale.

Una serie di testimonianze importanti risultano essere quelle fornite dalle donne che quando non hanno altra specifica, sono state indicate nella voce "lavori di casa", ma almeno di una sappiamo che gestisce la bottega di caffettiere di Frosinone; queste riferiscono con precisione i discorsi sentiti, raccontano dello stato d'animo dei loro mariti e dimostrano di essere molto attente a quello che succede nella loro città.

Passando ora ad analizzare le testimonianze, queste si possono dividere in due categorie con una sola importante eccezione. Da un lato abbiamo una serie

di testi che hanno avuto delle questioni personali con gli imputati: si tratta di vicende legate al periodo della passata insorgenza e quasi tutte estremamente violente. Dall'altro vi è una serie di testimonianze di persone che non hanno questioni personali con gli imputati ma sono a loro contrari perché li conoscono di fama e li ritengono pericolosi per il paese; unica eccezione in questa divisione è la testimonianza del notaio Giuseppe Antonio Narducci, dal momento che Narducci è un ex insorgente che conosce quindi da dentro gli imputati e il loro mondo.

Vediamo ora i testimoni che hanno avuto delle questioni con gli imputati; in questo caso i contrasti di cui si parlerà riguardano tutti il periodo del 1798-1799, ritorna anche qui il fantasma della Repubblica.

Si tratterà solo di tre testimonianze, che per descrivere le "qualità" degli imputati fanno riferimento ai fatti del biennio. Il negoziante Giuseppe Antonio Mignastri racconta che Giuseppe Tancredi detto "Pepparello" gli uccise il fratello Filippo senza un motivo apparente e tanta era la paura che l'uomo incuteva che il cadavere non venne rimosso e gli animali ne fecero scempio; inoltre quello stesso giorno Tancredi ferì altre due persone e due mesi dopo fece lo stesso con Bruno Merolli, a cui si dovette amputare un braccio⁵⁴. Ugualmente violenta è la storia di Zaccaria Fabi narrata dalla madre Petronilla. Costui era un ragazzo di circa 18 anni che si era arruolato come fuciliere di Montagna nelle truppe napoletane e poi era tornato a casa. Venne, per ordine di Michelangelo Cerroni, prelevato dagli insorgenti, portato in giro per le strade del paese e percosso violentemente: poi gettato in carcere dove veniva regolarmente picchiato da Cerroni e infine, dopo otto mesi scarcerato; morì poco dopo per le percosse ricevute. La madre sostenne che tutto ciò accadde perché Michelangelo Cerroni aveva preso il cavallo e la bardatura del ragazzo e non intendeva restituirli, accusandolo addirittura di essere un "giacobino"⁵⁵.

Altrettanto violenta ma senza un esito così tragico è la vicenda che vede coinvolto l'imbastatore di Frosinone Andrea Ranelli: costui dichiara di essere stato accusato da Michelangelo Cerroni di aver scritto un attestato contro Raffaele Bassetti, uno dei capi dell'insorgenza di Frosinone, e di essersi quindi dovuto rifugiare a Ceccano⁵⁶. Qui venne arrestato e riportato in paese dove fu

⁵⁴ BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 61rv. Anche un altro teste Anselmi sempre di Frosinone è coinvolto in questa vicenda; Anselmi è uno di quelli contro cui Tancredi spara dopo aver ucciso Migliastri e anch'egli riferisce della pessime qualità degli imputati e della loro volontà di uccidere tutti gli ex-repubblicani, Ivi, cc. 76v-77r.

⁵⁵ Ivi, cc. 159r-161v.

⁵⁶ Il generale Girardon, in una lettera del 25 vendemmiaio anno VII (17 ottobre 1798) chiede al Ministro di Giustizia e Polizia di far arrestare Bassetti, che si trova a Roma, dal momento che si è macchiato di gravi crimini durante l'insorgenza del Circeo; due giorni dopo Girardon informa il Comandante della Piazza di Frosinone che Bassetti sta per essere tradotto nella sua città, G.

derubato, gettato in prigione e picchiato molto violentemente: non contento, Michelangelo Cerroni lo fece incatenare mani e piedi e tenere a pane e acqua per circa otto mesi; in questo lasso di tempo veniva giornalmente picchiato dai due fratelli Cerroni. Inoltre sua moglie, incinta, per sfuggire al tentativo di violenza, sempre di Michelangelo Cerroni, cadde, ebbe un aborto e morì. Il teste dichiara di essersi salvato solo grazie al carceriere che gli passava, probabilmente dietro compenso, i viveri e i medicinali che i suoi domestici gli portavano⁵⁷.

Come detto, queste sono solo tre storie, prese come esempio degli odi creatisi nel periodo repubblicano che portano i testimoni a descrivere i fratelli Cerroni e più in generale tutti i partecipanti al moto come elementi violenti e molto pericolosi.

Veniamo ad analizzare la testimonianza di coloro che non hanno avuto motivi di attrito personale con gli imputati: questo gruppo è formato da un lato dai benestanti del paese, preoccupati dei convivi, dei crocicchi degli ex insorgenti, e dall'altro, come già detto, da artigiani, bottegai, osti, tavernieri, garzoni, che sentono, osservano i congiurati e poi riferiscono.

La bottega di barbiere di Anselmi sulla piazza della SS. Annunziata di Frosinone è uno dei luoghi fondamentali per la circolazione delle idee del moto⁵⁸. Nella bottega si incontrano tutti i congiurati che la usano per scambiarsi informazioni sull'andamento del piano, ma soprattutto, racconta il barbiere molto preoccupato, per fare proseliti tra i contadini che andavano a farsi fare la barba, sostenendo che era venuto il momento di punire con la morte tutti i repubblicani che erano tornati in paese a seguito dell'indulto di Consalvi⁵⁹. Altro luogo importante, questa volta più ristretto, quindi non usato per fare propaganda ma solo per riunirsi, era il caffè (e spaccio di acquavite) di Benedetta Zangrilli, sempre a Frosinone. La testimonianza della donna è esemplare e merita di essere riportata per intero:

Fra le persone, che hanno frequentata suddetta mia bottega è stato uno il nominato Cerroni tanto di giorno che di notte in comitiva mai di galantuomini, e di persone di garbo, ma di persone di malavita. Da circa li tre mesi a questa parte, che egli fissamente soleva praticare nella espressata mia bottega sempre colle stesse persone, che sono li fratelli Bartolomeo, Giuseppe e Francesco Franconetti denominati Cece, Silverio Bomattei alias Maglietta, Magno il Giovane, Sebastiano Bracaglia alias il Giovane, Francesco Mastrangeli alias Scarabuschia, Paolo

Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine*, cit., pp. 412-413; purtroppo non disponiamo di altre informazioni su Bassetti.

⁵⁷ BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 139v-142r.

⁵⁸ Sull'importanza delle botteghe, caffè, spacci e altro si veda il classico saggio di M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di M. Malatesta, Roma, 1993.

⁵⁹ BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 71rv.

nominato lo Scardalano e Biagio figlio di Zinforiano Forte, e siccome da circa li tre mesi a questa parte vedevo una insolita operazione, che colla scusa di giocare si chiudevano dentro la seconda stanza ed allorché io, o qualunque altro, che voleva venire, allora appunto riprendevano le carte, e si ponevano a giocare, ma subito che restavano soli, lasciavano tosto il gioco, e si ponevano a discorrere fra di loro in segreto. Veduta tal cosa più volte mi posi in curiosità di sentire cosa dicevano, ed essendo, come gli ho detto, gente tutta di cattivo affare, mi posi in sospetto, che non trattassero di qualche cosa di cattivo, motivo per cui usai l'industria di pormi a sentire alla porta a parte di fuori subito che rimaneva chiusa, e li medesimi, conforme ho detto di sopra, rimanevano fra di loro in libertà.⁶⁰

L'intuizione della donna si dimostra corretta, anche avvalorata dalla personale conoscenza della cattiva fama dei suoi avventori. Con attenzione e furbizia riesce ad ascoltare molti dei discorsi pronunciati, soprattutto da Cataldi e Cerroni, che minacciavano gli ex repubblicani, il Governatore, si dicevano pronti ad uccidere chiunque si fosse posto sulla loro strada e discutevano anche dei dettagli operativi dell'azione da condursi sia a Frosinone che a Veroli. Altri luoghi importanti di riunione erano i forni di Alatri, Torrice e Frosinone dove ci si incontrava, si parlava, si beveva sino a notte fonda e proprio ai forni guardavano con preoccupazione i benestanti del paese che riferiscono al Fiscale degli strani movimenti di persone che conoscono per essere molto pericolose⁶¹.

Il vetturale di Veroli, Giuseppe Manchi, riferisce di aver sentito fare discorsi pericolosi da alcuni ex insorgenti di Veroli di cui conosce bene la fama e dichiara che volevano fare una "nuova rivoluzione di Zampitti, ossia insorgenti di Regno, li quali uniti a quei di questa città volevano far fare una strage generale"⁶² e che il motivo di questo nuovo tentativo era la volontà di costoro di riprendere le ruberie e i saccheggi.

Tra le testimonianze spicca come detto quella del notaio Giovan Antonio Narducci, che viene sentito ben tre volte, in quanto conosceva bene tutti gli imputati. Narducci era stato uno dei maggiori partecipanti all'insorgenza del 1798, tanto da essere indicato dal generale Girardon come uno di coloro che avevano ucciso il figlio del console De Mattheis insieme ai fratelli Spaziani e ad altri⁶³. Lo ritroviamo, durante la Repubblica, arrestato a Roma dove viene aiutato da un suo compatriota Giacinto Tesori; costui è uno speciale di Frosinone arrestato dalla Giunta di Stato, che erroneamente lo ritiene un fervente repubblicano. Nel corso del suo interrogatorio dichiara di essersi trasferito a Roma da oltre un anno proprio per aiutare Narducci "il quale come

⁶⁰ Ivi, cc. 241rv.

⁶¹ Solo come esempio si cita la testimonianza di Vincenzo Spaziani di Frosinone che dichiara di vivere amministrando i propri beni e riferisce di aver visto nel forno molte volte Cerroni intrattenersi con gli altri congiurati, Ivi, c. 236v.

⁶² Ivi, c. 210v.

⁶³ G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine*, cit., p. 359.

capo rivoluzionario era stato arrestato dai francesi, ed era prossimo al pericolo di essere fucilato". Tesori dice che, grazie alle sue conoscenze all'interno della Repubblica, riesce a far trasferire il processo di Narducci nella centrale di Anagni, da dove poi sarà scarcerato. Inoltre Tesori dichiara di conoscere Michelangelo Cerroni "anch'egli perseguito dai francesi come capo rivoluzionario" e riferisce che Cerroni e Narducci si conoscevano bene, in quanto avevano partecipato insieme all'insorgenza⁶⁴.

Narducci quindi è intimo con i capi del tentativo di sommossa e infatti racconta di essere stato avvicinato a Guaricino proprio da Angelo Maria Cataldi, che "molto riprometteva in mia persona". Cataldi, forte delle esperienze passate, ritiene di avere nel notaio un alleato sicuro e gli racconta nel dettaglio il piano proponendogli di parteciparvi; Narducci finge di accettare la proposta solo per poter meglio indagare. Il notaio quindi indica con molta precisione i capi e i rispettivi uomini che ciascun di essi controllava⁶⁵ e nonostante Cerroni non si fidasse più di lui riesce a carpire informazioni molto precise sul piano, sui tempi e modi di realizzarlo: inoltre dichiara di aver più volte osservato i congiurati riunirsi sulla piazza del macello, in casa di Pietro Spaziani e nel forno del paese. Narducci è un personaggio molto esemplificativo delle differenze presenti tra il 1798-1799 e il 1801, per meglio dire tra l'insorgenza e il nuovo tentativo.

Nel biennio repubblicano un uomo come Narducci, che appartiene per censo e per professione all'*élite* del paese, prende le armi in difesa della religione e del Pontefice e del mondo che questo rappresenta: in tale occasione si unisce con altri uomini, molto distanti da lui, per censo, posizione sociale, cultura con i quali percorre un tratto di strada. Questa strada può essere anche lunga e può prevedere la fuga nel regno di Napoli e il carcere ed è segnata da violenze di vario genere e natura. Una volta vinta la battaglia, ripristinato il governo pontificio, Narducci e tutti quelli come lui riprendono la loro vita e la loro posizione all'interno del paese. L'insorgenza ha rappresentato una parentesi nella loro esistenza, sicuramente importante ma non ha apportato modifiche radicali nel modo di vita. Narducci era un notaio, un possidente e un uomo ricco prima del 1798 e lo resta anche successivamente: inoltre, in un clima di pacificazione, voluto da Consalvi e avallato da Pio VII, il rientro nel paese degli ex repubblicani che appartenevano alla stessa *élite* sociale del paese (l'ex console Giacomo de Mattheis era un ricco possidente) non comporta ai suoi occhi scandalo e non produce volontà di rivalsa.

⁶⁴ ASR, *Giunta di Stato (1799-1800)*, b. 11, f. 156.

⁶⁵ BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 10v-11v.

Al contrario l'atteggiamento di quella parte degli insorgenti lo preoccupa molto, dal momento che ne conosce bene le capacità, la pericolosità e anche la violenza. Costoro sono ora ritornati ad essere uomini molto lontani da lui, che, tornato il legittimo governo, ripristinate le antiche istituzioni, non hanno accettato di ritornare al posto che gli compete ma che invece vogliono restare i padroni del destino del paese. Questo Narducci e tutti quelli come lui non possono tollerarlo.

Infatti con parole aspre descrive i suoi ex compagni di insorgenza:

Li soggetti tutti complottati sono persone veramente sediziose e sebbene in passato ognuna avesse il suo particolare impiego onde vivere, dalla passata sommossa impinguatisi coll'altrui sostanze vivono di presente senza alcun impiego, e se qualcuno ha già dilapidati gli acquisti, va tirando innanzi con dei raggiri e trappole, persone dedite alla deboscia, ubriachezza, gioco, facile a prender risse, insomma soggetti tutti, che danno da temere a chi procura di vivere sotto i dettami delle leggi divine ed umane. Li riferiti capi poi non sono di disegual nota, oltre di che intraprendenti, briganti, e più impinguati dall'altrui ruine. Il solo Terracciani colli passati saccheggi e rapine ad un mio credere si sarà formato un capitale di circa ventimila scudi, così il Cerroni, nontanto lo Spaziani, e anche il Cataldi che sebbene abbia il domicilio in Alatri, dove prima viveva miserabilmente, ora poi è pieno di danaro, e sostanze e la fa da mercante di macelli.⁶⁶

Questa descrizione a tinte forti è confermata da tutti i testimoni che descrivono gli imputati come uomini "truci", "violenti", "prepotenti", "avidì", "oziosi", "vagabondi", dediti al saccheggio, alle nefandezze peggiori, al bere, alla vita dissoluta, interessati solo al denaro e con una sfrenata volontà di saccheggio e animati da una sete di arricchimento personale.

4. - "Poi semo tutti noi"

L'immagine che esce dalle testimonianze e che anche il potere pontificio è intenzionato a veicolare è quella riportata nelle parole di Narducci; gli ex insorgenti sono uomini violenti che vogliono uccidere e saccheggiare i benestanti per una volontà di arricchimento personale, ma da una lettura attenta delle carte questa immagine esce un poco sbiadita. Le motivazioni e le descrizioni addotte dai testimoni non collimano o quantomeno non collimano perfettamente con le "parole" degli imputati; parole che, come abbiamo detto, sono riportate dagli stessi testimoni nei loro interrogatori. La "voce" degli inquisiti, seppure riportata da terzi, ci mostra squarci di una realtà più complessa e più mossa di quanto gli stessi testimoni vogliono far apparire e modifica l'immagine volutamente statica che si voleva far passare.

⁶⁶ Ivi, cc. 15v-16r.

Andrea Gorirossi racconta nella sua testimonianza di un dialogo a cui ha assistito tra Bartolomeo Franconetti, ex insorgente, e Angelo Antonucci, ex repubblicano, che vale la pena di riportare:

«Bartolomeo mio ma che ti ho fatto?», ed egli [Franconetti] rispose «se non hai fatto niente ne hai fatto ad altri» e minacciando colla testa proseguì «basta non è venuto il freno ancora?». ⁶⁷

L'importanza del dialogo è tutta nella risposta di Franconetti che dice non esservi un problema fra i due come invece crede Antonucci ("cosa ti ho fatto") ma è una questione generale, diremo quindi "politica" in quanto il fatto di essere stato un repubblicano comporta aver compiuto delle azioni contrarie a qualcuno ("ne hai fatto ad altri"). In questo caso l'accusa mossa dall'insorgente al repubblicano è quella di essere appartenuto ad uno schieramento politico avverso e quindi per questo colpevole e meritevole di essere ucciso come minacciava Giuseppe Giansanti Colucci ("e pure quando mai se l'aspettavano, moriranno tutti").

Certamente la volontà di arricchirsi, saccheggiando le case e i beni degli ex repubblicani o dei maggiorenti dei paesi è presente in maniera importante nelle motivazioni che spingono questi uomini a tentare una nuova sommossa e non deve essere abbandonata o relegata sullo sfondo; Giuseppe Donati dice che lo scopo principale dei congiurati "è quello di profittare dell'altrui sostanze con delle rubberie, rapine e saccheggi"⁶⁸ ed è anche quello che dice Giuseppe Tangredi quando, nel corso di una discussione in una bottega di Frosinone, dice "mi voglio prima mangiare il sangue delle persone, e mi voglio impadronire della loro robba"⁶⁹.

In Silverio Bomattei le due motivazioni convivono, il teste Andrea Ranalli riferisce che Bomattei diceva che aveva finito i denari e "che era venuto il tempo di rifarli" e che per far ciò si sarebbero dovute tagliare le teste del Preside, dei membri del Tribunale, dei "Giacobini e persone Benestanti"⁷⁰.

Riecheggia qui il tema di uno scontro tra repubblicani ricchi e benestanti e il resto della popolazione; sappiamo che una parte importante dei repubblicani, specialmente nei paesi, apparteneva all'*élite* economica e sociale che aveva governato e continuava a governare le città⁷¹. La visione del "giacobino"

⁶⁷ Ivi, c. 42v.

⁶⁸ BAV, *Vaticano Latino 14081*, c. 29r.

⁶⁹ Ivi, c. 239v.

⁷⁰ Ivi, c. 133v.

⁷¹ Da una mia ricerca in corso sulla città di Alatri risulta che il 42 per cento dei repubblicani erano benestanti e un dato così alto sembra essere presente anche in altre realtà anche se manca uno studio specifico e approfondito di tipo quantitativo sui paesi dello stato pontificio; su questi temi si veda M.P. Donato, "I repubblicani. Per un profilo sociale e politico", in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 111-177; M. Formica, *Sudditi ribelli*.

affamatore della popolazione si ripresenta nelle parole di Giuseppe Noce ex insorgente di Veroli, che accusa i "Galantuomini, Benestanti, Giacobini" di trattenere le loro grasce per venderle fuori città e quindi affamare il popolo e che unico mezzo per far cessare le "miserie" era necessario fare "una tagliata di teste"⁷². Bisogna ricordare che Veroli, Alatri e in altri paesi teste erano rotolate per le strade e il ricordo dei roghi sui quali si erano bruciati i repubblicani era ancora vivo.

Tutto ciò ci porta verso l'ultima parte delle considerazioni dei congiurati quelle che riguardano la volontà di "finire" il lavoro iniziato qualche anno prima e di riprendersi i paesi che aveva conquistato e che ora vedono tornati nelle mani degli odiati repubblicani con il sostegno del governo pontificio.

È Michelangelo Cerroni a dare voce a questi risentimenti quando sostiene che questa volta non commetterà gli errori precedenti, cioè aver ceduto il potere conquistato al legittimo governo, che si è mostrato inetto e colluso e soprattutto non ha valorizzato proprio coloro che avevano consentito il suo ritorno⁷³; ed è proprio contro il governatore, rappresentante del governo pontificio nelle città di competenza della Camera apostolica, che si coagula tutto l'odio dei congiurati: è lui che deve subire la pena peggiore, pubblica e violenta come pubblica e violenta era stata la fine dei repubblicani nel biennio 1798-1799.

Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento, Roma, 2004. Vi sono diversi studi sulla composizione sociale dei repubblicani e anche degli insorgenti, qui se ne citano alcuni senza pretesa di esaustività, E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica. cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, 2000; G. Vaccarino, "L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte", in Id., *I Giacobini Piemontesi (1796-1814)*, Roma, 1989, 2 voll., II, pp. 749-797; A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, 1992, Ead., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, «Prospettive Settanta», 2, 1979; L. Antonielli, *La guardia nazionale di Pavia: i primi anni (1796-1799)*, «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 21-52; R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, Napoli, 1995; A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in terra di Bari*, Bari, 2000; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma, 2002; N. Antonacci, "Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di Bari: caratteri e destini del ceto politico "giacobino" prima e dopo il 1799", in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata*, a cura di A. Massafra, Bari, 2002 e più in generale l'intero volume; L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria Cosentina*, Napoli, 2005; M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, 2004.

⁷² BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 169v-170r. La stessa volontà di riempire le strade di Veroli con le teste dei possidenti/giacobini è espressa da Giuseppe Sebastiani detto Trabocchetti che dice si "doveva camminare nelle feste medesime [Pasqua Rosa] sopra le teste e nell'incontrarle si sarebbe detto questa è la testa del Governatore quest'altra di quel Galantuomo, e l'altra del Repubblicano", Ivi, c. 95v.

⁷³ "O guarda un poco questo Monsignore, che è piuttosto un burattino ha egli da comandare questo popolo, quando che noi abbiamo ripreso la città, e l'avremo guadagnata per noi", Ivi, c. 243.

La sorte prevista per il governatore sarebbe dovuta essere la seguente:

Bisognava prendersi Monsignor Governatore e ciò doveva essere in breve e metterlo dentro un cacatojo e poi mantenerlo a pane e acqua, con dargli una pagnotta il giorno e poi portarlo in mezzo alla piazza e farlo morire stentatamente a forza di puncicature di coltello, acciò avesse di più penato.⁷⁴

Queste intenzioni ricordano molto i tormenti che furono riservati sulla piazza di Veroli alla famiglia Franchi e ad altri cinque repubblicani nell'estate del 1798⁷⁵ o l'uccisione dei Vinciguerra a Alatri, o quella dell'Edile di Bauco e l'elenco potrebbe continuare⁷⁶.

La migliore descrizione dello stato d'animo e della volontà di una parte importante dei congiurati è quella che ci fornisce Raffaella Baldassare che, da dietro la porta, li sente parlare. Siamo in presenza di un dialogo da romanzo nero forse unico nel suo genere:

Michelangelo Cerroni diceva "Come noi siamo stati quelli, che avevano riscattato Frosinone e poi non lo avemo da Governatore? ci avemo da vedere un burattino, ma che è Monsignore questo?", "Basta" rispose Bartolomeo Franconetti, "Quando avemo ammazzato lui ci mettemo poi subito a mano a mano fino, che finimo", soggiunse Sebastiano il Giovane "Quando avemo ammazzato tutti facemo Governatore il canonico". Aggiungeva detto Giuseppe Franconetti "Così va bene, poi semo tutti noi".⁷⁷

In questo dialogo a tre voci sono condensate tutte le motivazioni che hanno spinto quegli uomini a progettare una nuova insorgenza: la volontà di

⁷⁴ Ivi, c. 44v.

⁷⁵ I due Franchi, padre e figlio verranno uccisi in maniera terribile "dando a uno molti colpi di coltello, e tagliandogli le orecchie, e all'altro le parti genitali; e di averli gettati di poi l'uni sull'altro in fuoco ardentissimo, quantunque fossero ancora semivivi", CCP, cit., V, pp. 204-205, sentenza del 4° giorno complementario (20 settembre 1799) emessa contro Giuseppe Colasanti, Mario Coretti e Fortunato De Santis. Precedentemente un'altra sentenza aveva condannato a morte altre tre persone, Demetrio Coco, Giovanni Panicia e Domenico Jacorici, CCP, cit., II, pp. 426-429, sentenza del 4 fruttidoro anno 6 (21 agosto 1798). Gli altri cinque repubblicani subiscono la stessa sorte e vengono uccisi "dando tre colpi di coltello al collo del primo, e strappandogli a forza tutti i capelli: dando al secondo dei colpi d'ascia, e tagliandogli una mano, e poi il collo; scannando il terzo nella maniera più barbara, e la più terribile; fracassando la mascella del quarto a forza di colpi facendolo perire di una morte spaventosa e facendo morire il quinto come il primo; e di avere poi tagliate le teste a questi cinque patrioti e averle mostrata al pubblico sulla piazza di S. Andrea di Veroli, gettandole in aria, e per colmo di orrore di avervi ballato sopra", G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine*, cit., p. 361, anche in questo caso, come per le condanne a morte per l'uccisione dei Franchi, disponiamo di due sentenze; una contro Demetrio Coco, Giovanni Panicia e Domenico Jacorici e l'altra contro Giuseppe Colasanti, Mario Coretti e Fortunato de Santis CCP, V, pp. 204-205.

⁷⁶ L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 50-56 e 77-78.

⁷⁷ BAV, Vaticano Latino 14081, cc. 252rv.

punire il governatore ritenuto incapace di gestire la città; il progetto di non lasciarsi sfuggire nessuno questa volta, al contrario di quanto accaduto pochi anni prima, e infine la creazione di un nuovo ordine nel quale resteranno solo tutti coloro che hanno condiviso queste azioni.

In conclusione questo processo mostra tutta la complessità e i problemi che il seppur breve periodo repubblicano hanno lasciato sul campo. Lo scontro tra visioni del mondo che in quei brevi anni era venuto a crearsi aveva modificato profondamente gli uomini e i loro atteggiamenti: lo stesso schierarsi pro o contro la Repubblica aveva scompaginato i giochi, creando aggregazioni verticali, composte da uomini di ceti differenti, che poi, almeno così sembra nel caso analizzato, con il ritorno del pontefice si erano di nuovo divisi; ben difficilmente un notaio possidente si sarebbe trovato a combattere e forse anche a prendere ordini da un semplice guardiano e meno che mai un birro avrebbe tenuto fra le mani i destini di un intero paese.

Finita l'insorgenza, il ritorno a casa non fu quindi indolore; non era possibile, come volevano le autorità pontificie, un semplice ripristino del passato come se la Repubblica fosse stata solo una breve parentesi; l'orizzonte si era aperto e concretamente quegli uomini avevano visto la possibilità di una vita diversa da quella che avevano sempre condotto. Il tentativo di sommossa, subito stroncato anche se non produsse effetti concreti, dal momento che alla fine tutti gli imputati furono scarcerati⁷⁸, si configura con tutte le cautele possibili come un caso di lotta politica.

Negli ultimi anni si è assistito negli studi sulla Rivoluzione francese ad una ripresa prima e ad un consolidamento poi della "rivincita della politica"⁷⁹. Questa "rivincita" risulta molto differenziata e mossa al suo interno (François Furet, Mona Ozouf, Lynn Hunt) ma è Michel Vovelle che tenta di cogliere la politica in tutte "le interconnessioni possibili, dalla geografia alla cultura, dall'economia alla società"⁸⁰ e lascia intravedere come la Rivoluzione sia un momento di rottura, di creazione a caldo di consensi e di dissensi, di innovazioni e di resistenze, tutte da considerare e da analizzare con attenzione. La politica di cui parla Vovelle non è una politica intesa come una serie di idee prodotte dalle *élite* che calano poi nel corpo della società ma al contrario è

⁷⁸ L'informazione sulla scarcerazione degli imputati del processo in M. Caffiero, *Perdono per i giacobini*, cit., p. 313, nota 55.

⁷⁹ Si vedano H. Burstin, *La politica alla prova. Appunti sulla rivoluzione francese*, Milano, 1989, Id., *Francia 1798: la politica e il quotidiano*, Torino, 1994; L. Hunt, *La Rivoluzione Francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, 1989; M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari, 1995; A.M. Rao, *La rivoluzione francese e la scoperta della politica*, «Studi Storici», XXXVI, 1, 1995, pp. 163-213.

⁸⁰ A.M. Rao, *La rivoluzione francese e la scoperta*, cit., p. 177.

"strumento di coesione o anche di conflittualità sociale non puro appannaggio di minoranze intellettuali e di ristretti gruppi di potere"⁸¹.

Vi è però una difficoltà di comprensione della lotta politica in questa determinata fase storica, nella quale le logiche fazionarie si sono allentate e gli attori come gli schieramenti non hanno comportamenti lineari e netti; i protagonisti hanno sia una volontà di arricchirsi personalmente, come gli viene imputato da tutti, compreso il potere politico ma sono portatori anche di motivazioni che trascendono la dimensione personale ("se non hai fatto niente né hai fatto ad altri") e tendono ad affermare la volontà di scalzare un gruppo di potere ritenuto inadeguato e che ha ceduto al ritorno degli odiati "giacobini" che ora sono di nuovo al comando dopo essere stati combattuti e cacciati. E tutto questo per istituire un nuovo regime politico nel quale loro sarebbero stati i capi.

Infine gli "strumenti", i "gesti" e finanche "la logica" attraverso i quali la lotta politica si esprime risentono anch'essi dell'incoerenza e dell'imprevedibilità del momento. Vi è una forte mescolanza di temi vecchi e nuovi, di interessi personali e questioni più generali, di odi sociali e politici e tutto questo si deve all'apparato "ideologico" portato, in maniera anch'essa complicata e non lineare, in Italia dalle armate francesi.

La rivoluzione e la contro-rivoluzione diventano quindi luogo dell'apprendistato della politica, momento nel quale si creano nel fuoco degli eventi "alcuni degli strumenti della lotta politica del mondo contemporaneo"⁸², e come tutti i momenti in cui si assiste alla nascita di un fenomeno la complessità e anche la contraddittorietà la fanno da padroni e diventa quindi necessario studiarle, assumendole come elementi fondativi del fenomeno stesso.

⁸¹ Ivi, p. 191.

⁸² F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit., p. 15.